

Il rotolo di Isaia ISAIA E L'EVANGELO DI GESÙ

Introduzione di Mirto Boni

Siamo alla fine di questo ciclo di lectio sul Libro di Isaia: è un'opera così vasta e così importante che avrebbe richiesto molto più tempo di quello dedicato. Oggi lo chiudiamo parlando in particolare dell'impatto che il Libro di Isaia ha avuto nel Nuovo Testamento.

Tra i vari Libri della Bibbia, il più citato insieme ai Salmi, è proprio il Libro di Isaia ed è non solo il più lungo, ma anche il più importante.

Quindi oggi parliamo dell'evoluzione che ha avuto questo tipo di profezia, anche quando è stata letta come se fosse riferita all'Incarnazione di Gesù. Do la parola a fra Luca

Guida la meditazione fra Luca Fallica (priere del monastero di Dumenza)

Evangelo, evangelizzare nel greco profano

Come appunto diceva adesso Mirto, dedichiamo questo ultimo incontro della Fractio Panis al Libro del profeta Isaia, per approfondire il suo rapporto con il Nuovo Testamento e in particolare con l'evangelo del Signore Gesù Cristo. Dico subito che, insieme ai Salmi, Isaia è il Libro del Primo Testamento più citato nel Nuovo. Nell'edizione critica del Nuovo Testamento curata da Nestle-Aland c'è un'utile appendice intitolata in latino *Loci Citati vel allegati*, con l'elenco di tutte le citazioni che sono rintracciabili, almeno le più evidenti, nel Nuovo Testamento di passi dell'Antico: ebbene, i Salmi occupano ben nove colonne di questo elenco ed Isaia segue da vicino con otto colonne. Questo ci fa intuire come sia impegnativo dire una parola esauriente sulla presenza di questo profeta e sulla sua incidenza negli scritti del Nuovo Testamento e negli stessi Vangeli. Io rinuncio in partenza alla pretesa di fare un discorso completo, perciò vi offrirò soltanto qualche spunto di riflessione.

Una prima osservazione. Il termine stesso **'evangelo'**, o il verbo corrispettivo **'evangelizzare'**, **debbono molto a Isaia**, oltre che, anche in questo caso, ai Salmi. Ricordo anzitutto come questi termini fossero **ben noti nell'ambiente greco-ellenistico**, ma **con un significato essenzialmente profano e non religioso**.

Il termine è noto sin dagli **autori classici** come Omero e aveva il significato fondamentale di una *buona notizia* o di un *lieto messaggio* legato a qualche evento particolarmente importante nella vita pubblica, come una vittoria militare, o anche sportiva. Anche eventi della sfera privata, come un successo personale o la guarigione da una malattia, venivano designati con la medesima terminologia. Per estensione, il termine 'evangelo' (in greco *euanghélion*, in questo caso però più nella sua forma plurale, *euanghélia*) indicava anzitutto la ricompensa che veniva data al portatore di una buona notizia, oppure i sacrifici che dovevano essere offerti agli dei come ringraziamento per il gioioso evento che era stato annunciato, o anche per propiziarne.

Di per sé, ritroviamo **in gran parte dei libri della Bibbia** l'uso di quel vocabolo appartenente al linguaggio greco-ellenistico: anche in quelli storici, fondamentalmente, *euanghélion* ha il significato di *buona notizia* ed è relativa ad es. ad un evento militare, o alla nascita di qualche personaggio particolarmente importante.

In epoca ellenistica, il termine *euanghélion* o al plurale *euanghélia* indicano *il lieto annuncio* stesso. Ad esempio in **Plutarco**, che è uno storico greco che scrive in una epoca sostanzialmente contemporanea alla nascita dei primi scritti cristiani (vive infatti tra il 42 e il 120 d. C.), per lo più questi termini vengono usati per parlare di una *vittoria militare*.

Lo stesso significato si riscontra in **uno storico ebreo** come **Giuseppe Flavio**, che scrive in greco. Anche un oracolo che annuncia lieti eventi viene designato con questa medesima terminologia.

Importante, infine, ricordare il significato più particolare che il termine 'evangelo' assume **nell'ambito del culto imperiale**. Esso viene a indicare gli eventi fondamentali della vita del sovrano: la sua nascita, l'ingresso nella maggiore età, l'acclamazione e l'ascesa al trono.

Il documento più significato che possediamo su questo uso imperiale è l'iscrizione dell'anno 9 a. C. (ritrovata a Priene, in Asia Minore), con la quale si istituisce, in tutte le città della provincia romana dell'Asia, il capodanno nel giorno della nascita di Augusto, che corrisponde al nostro 23 settembre.

Si legge in questa iscrizione: «La divina provvidenza in Augusto ci ha fatto dono di un *sotér* (in greco), di un 'salvatore', apportatore di pace; pertanto il giorno genetliaco del dio (Augusto) fu per il mondo l'inizio di buone notizie [in greco *euanghélion* → *evangelo*] a lui collegate».

Comprendiamo meglio, proprio alla luce di questa iscrizione e di altri testi simili, tipici dell'ideologia del culto imperiale che divinizza l'imperatore e lo proclama 'dio e salvatore del mondo' (*sotér*), il modo con cui **Luca narra la nascita di Gesù**: al cap. II del suo Vangelo, attraverso l'immagine del censimento, **crea di fatto un parallelo** chiaramente polemico **tra Cesare Augusto e Gesù**.

Mentre Cesare Augusto proclama un censimento e «tutta la terra» – scrive l'evangelista in modo molto enfatico (cfr. 2,1) – si muove ai suoi ordini, Gesù nasce nella povertà di Betlemme e viene deposto in una mangiatoia, anziché su un trono regale.

Eppure è proprio Lui, non Augusto, il vero salvatore (*sotér*) del mondo, come annunciano gli angeli ai pastori:

«11 Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore (*sotér*), che è Cristo Signore»
(Lc 2,11).

Dunque, "**evangelo**" (buona notizia) è l'**annuncio della nascita di Gesù**, non l'annuncio della nascita di Augusto, come voleva il culto e il linguaggio imperiale.

Evangelo, evangelizzare nel greco biblico

Questo era l'uso del termine "evangelo" **nell'ambiente culturale greco dell'epoca**, in cui i vangeli nascono. E anche **il greco della LXX** (cioè della versione della Bibbia in greco, tradotta in Alessandria intorno al III secolo a. C.) conosce un uso molto simile a quello del greco profano.

Anche **nei libri storici della Bibbia greca**, infatti, questo vocabolario ricorre in contesti profani e, nella maggioranza dei casi, si tratta di eventi o fatti che segnano una svolta critica, come l'annuncio di una vittoria o della morte di un personaggio importante: ad esempio la morte di Saul, in 1Sam 31,9 o 2Sam 1,20 e 4,10; l'annuncio della morte di Assalonne a Davide (2Sam 18,19.20.27.31); o ancora la successione al trono di Davide (1Re 1,42).

È **nei Salmi e nei testi profetici**, soprattutto **in Isaia**, che questo vocabolario si carica invece di connotazioni religiose. Lasciando da parte il Salterio, possiamo ricordare come proprio il cosiddetto **Libro della Consolazione di Isaia (o il Deutero-Isaia dei capitoli dal 40 al 55)** si apre con l'invito rivolto al «messaggero di lieti annunci» (in greco, il participio *euanghelizómenos*, in ebraico *mebasseret*, al femminile). E ciò che deve essere annunciato è proprio la *buona notizia* di un Dio che consola Israele, perché viene come signore e re vittorioso per ricondurre i deportati dall'esilio alla loro terra.

Il Libro della Consolazione si apre al cap. **40,9**:

⁹Sali su un alto monte,
tu che annunci liete notizie a Sion!
Alza la tua voce con forza,
tu che annunci liete notizie a Gerusalemme.
Alza la voce, non temere;
annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!

Così prosegue fino all'11:

¹⁰Ecco, il Signore Dio viene con potenza,
il suo braccio esercita il dominio.
Ecco, egli ha con sé il premio
e la sua ricompensa lo precede.
¹¹Come un pastore egli fa pascolare il gregge
e con il suo braccio lo raduna;
porta gli agnellini sul petto
e conduce dolcemente le pecore madri» (*Is* 40,9-11).

Questo è il "vangelo" per Isaia e, dall'uso che Isaia fa di questo termine, dipende l'uso che ne farà il Nuovo Testamento.

Ritroviamo il medesimo linguaggio **verso la fine del Deutero-Isaia**, al capitolo **52**

⁷Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero che annuncia la pace,
del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza,
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio» (v. 7).

Così è secondo la nostra traduzione italiana, che si basa sul testo masoretico ebraico.

È più suggestiva l'immagine nel testo greco della LXX, che andrebbe tradotto letteralmente:

«Arriva come la primavera sui monti,
come i piedi di chi annuncia un lieto messaggio di pace,
come chi annuncia certi messaggi di bene».

A tale proposito, nel film *Mission* c'è una scena molto bella, in cui si vede un missionario gesuita che si arrampica sui monti per raggiungere il villaggio degli indios a cui era stato destinato. La cinepresa indugia molto sui suoi piedi che salgono. È chiaro che si ispira a quel testo di Isaia 52,7:

⁷Come sono belli ...
i piedi del messaggero... di lieti annunci.

Ricordo ancora un ultimo testo: **l'inizio di Isaia 61** (siamo qui **nel cosiddetto Trito-Isaia**) e si tratta di un testo esplicitamente **citato da Luca 4, nell'episodio della predicazione inaugurale di Gesù** a Nazaret (episodio sul quale dovremo poi tornare):

¹Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
²a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti,
³per dare agli afflitti di Sion
una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
veste di lode invece di uno spirito mesto (*Is* 61,1-3).

Sono proprio questi testi di Isaia a fondare il linguaggio neotestamentario dell'evangelizzazione, perché saranno proprio questi testi che verranno **utilizzati dagli autori del Nuovo Testamento per esprimere la novità del lieto annuncio che ora coincide con la persona di Gesù, con il suo ministero profetico, con la sua vicenda storica**.

Non va dimenticato che originariamente **il termine Vangelo** (vedi **Marco**) **viene riferito a Gesù stesso – è lui l'evangelo, la buona notizia** – e soltanto successivamente passerà a indicare gli scritti che raccontano di lui. Ad esempio, **Luca** non lo utilizza mai per parlare del proprio scritto, che definisce più modestamente 'racconto'.

Rapporto tra Primo e Nuovo Testamento

Quella sopra citata è la **prima grande relazione** che possiamo scorgere **tra Isaia e il vangelo di Gesù**.

Poi, certamente, non vanno dimenticati i **numerosi testi di Isaia** che vengono **ripresi e citati** esplicitamente non solo **dagli evangelisti**, ma anche **da altri scrittori del Nuovo Testamento** (ad es. dallo stesso **Paolo**) per interpretare la vicenda di Gesù alla luce di tutte le Scritture.

Occorre però anche osservare, circolarmente, il "movimento" opposto:

non solo **gli scritti di Isaia e di altri testi anticotestamentari interpretano la storia di Gesù**, ma anche **la vicenda di Gesù**, come viene narrata dal Nuovo Testamento, **offre la possibilità di una interpretazione nuova di quegli scritti**.

C'è una illuminazione reciproca: il rapporto non è solamente "dal Primo Testamento al Nuovo Testamento", ma avviene anche l'altro movimento, "dal Nuovo Testamento al Primo Testamento". Infatti, è la vicenda di Gesù, come compimento di quelle profezie, a consentire un'interpretazione ulteriore, quello che viene chiamato "un senso più pieno".

Il senso, ancora latente in quei testi profetici, diventa poi manifesto con Gesù di Nazaret

Su questo argomento ci sono affermazioni molto chiare in **due testi magisteriali conciliari**.

Il primo è tratto **dalla Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Ecumenico Vaticano II**, che al n. 16 afferma:

I libri dell'Antico Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento.

Il secondo testo è tratto da un documento del 1993 redatto **dalla Pontificia Commissione Biblica e dedicato a *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa***; vi leggiamo:

Gli autori del Nuovo Testamento riconoscono all'Antico Testamento valore di rivelazione divina. Essi proclamano che questa rivelazione ha trovato il suo compimento nella vita, nell'insegnamento e soprattutto nella morte e risurrezione di Gesù (nella Pasqua)... Come sempre, tra le Scritture e gli eventi che le compiono, i rapporti non sono di semplice corrispondenza materiale, ma di reciproca illuminazione e di progresso dialettico (c'è una progressione nella rivelazione): ci si accorge al tempo stesso che le Scritture rivelano il senso degli eventi e che gli eventi rivelano il senso delle Scritture» (III.A.2).

Dunque, se da un lato i testi profetici di Isaia ci aiutano a comprendere l'evento di Gesù di Nazaret e a riconoscere in lui il compimento delle promesse di Dio, dall'altro lato la vicenda di Gesù di Nazaret ci offre una comprensione nuova, diversa, degli stessi testi profetici.

Ci sono **diversi esempi di testo, in particolare quelli di Isaia**, che mostrano questa dinamica, questo duplice livello di lettura, per comprendere i quali dobbiamo rispondere alle seguenti domande:

- *che cosa significa il testo considerato nel contesto in cui è stato pronunciato?*
(Per quanto riguarda Isaia, il contesto è quello in cui vivono, operano gli autori del Primo, del Secondo e del Terzo Libro di Isaia);
- *che cosa quel testo significa, se riletto alla luce della vicenda di Gesù?*

Come vi ho detto all'inizio, **Isaia è l'autore del Primo Testamento** che, **dopo i Salmi**, è **più citato nel Nuovo Testamento**.

Non potendo leggere tutto, data la vastità del materiale che sarebbe da esaminare (è un vasto materiale che forse neppure ci aiuterebbe a capire quel duplice livello di lettura) restringo lo sguardo per concentrarlo soprattutto **sull'opera di Luca**, nel cui racconto peraltro **Isaia ha un'incidenza notevole**, non solo **nel Vangelo**, ma anche **negli Atti**.

E vorrei proprio partire da **un testo di Luca**, non nel Vangelo, ma **negli Atti degli Apostoli**, al cap. 8, che **mostra**, mi pare in modo molto chiaro, **come la comunità cristiana abbia riletto non**

solo la vicenda di Gesù alla luce dei testi di Isaia, ma anche abbia riletto lo stesso Isaia alla luce della vicenda di Gesù.

L'incontro tra Filippo e l'eunuco

Faccio riferimento all'incontro che il diacono Filippo ha con l'eunuco etiope, narrato da **Atti 8**. Filippo, su iniziativa dello Spirito, viene strappato da un'attività evangelizzatrice molto fervente e feconda (le piazze si riempiono, tutti l'ascoltano, fa molte guarigioni) per essere condotto su una via deserta.

Dal punto di vista pastorale, sembrerebbe un'azione improduttiva: Filippo sta operando molto bene, potrebbe continuare. Invece lo Spirito lo "strappa" e lo conduce in una via deserta, dove in modo impreveduto incontra un eunuco, funzionario del regno di Etiopia, che torna da Gerusalemme. L'eunuco legge un testo di Isaia, tratto dal quarto canto del servo sofferente del Signore. Ascoltiamo il racconto di Luca a partire dal versetto 30:

³⁰Filippo corse innanzi (su iniziativa dello Spirito) e, udito che (quell'eunuco) leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

³³*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, **annunciò** a lui **Gesù**. (Esattamente il testo greco dice: "evangelizzò Gesù", usando il vocabolario tipico dell'evangelizzazione che vi ho richiamato prima), ³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». [³⁷] ³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa (At 8,30-40).

Filippo spiega il brano di Isaia 53 (quarto canto del Servo del Signore)

*7 Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.*

*8 Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.*

"evangelizzando Gesù", cioè mostrando come quel testo profetico ha trovato compimento nella vicenda di Gesù e, nello stesso tempo, svelando come la vicenda di Gesù consente ora una comprensione diversa e più piena dello stesso testo di Isaia, in quanto ne porta alla luce un suo senso ancora latente, nascosto.

E infatti, alla luce della morte e risurrezione di Gesù, le parole di Isaia assumono un significato diverso e ulteriore rispetto all'interpretazione che ne poteva dare l'eunuco, o rispetto all'interpretazione che ne aveva dato lo stesso popolo di Israele prima della Pasqua di Gesù.

In questo passo, in questo modo con il quale, appunto, Filippo spiega questo testo di Isaia all'eunuco, possiamo riconoscere riflessa l'eco di quella che era l'interpretazione della prima comunità cristiana riguardo a questo brano.

Proviamo a rileggere quei versetti, cercando di capire come la comunità cristiana li interpretava nella luce della Pasqua di Gesù, dunque come Filippo li spiega all'eunuco:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

Certamente è qui riconoscibile la passione e la morte di Gesù (è come un agnello che, senza aprire la bocca, viene portato innanzi a chi lo tosa).

Poi, però, il testo di Isaia prosegue affermando:

³Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato

Con tutta probabilità, nell'interpretazione cristologica della prima comunità cristiana, che si riflette nella spiegazione di Filippo, questa affermazione isaiana (*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato*) veniva intesa nel senso che il giudizio di condanna degli uomini è stato annullato.

E questa è la Risurrezione, che nella prospettiva degli Atti è la risposta del Padre che capovolge il giudizio inflitto dagli uomini: risuscita Gesù, strappandolo dalla morte.

Questa è l'interpretazione classica con cui gli Atti guardano la morte di Gesù: il Padre resuscita quel Gesù di Nazaret condannato dagli uomini alla croce e lo costituisce "Signore"...

Infine Isaia afferma:

*la sua discendenza chi potrà descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

Nella rilettura cristologica questo interrogativo sta a significare non che egli non avrà posterità, ma che la sua discendenza sarà talmente numerosa che nessuno potrà calcolarla.

Ed è proprio il fatto che sia stata *recisa dalla terra la sua vita* a rendere la vicenda pasquale di Gesù feconda, capace di generare una discendenza talmente numerosa da non poter essere descritta o conteggiata, secondo la promessa fatta ad Abramo.

Questo è il modo con cui la comunità cristiana rilegge in senso diverso quel testo di Isaia.

Questo è confermato dal fatto che è evidente la tipica visione di Luca riguardo al compimento delle Scritture: come ha mostrato p. Dupont nei suoi studi sulla teologia del terzo vangelo e degli Atti, **per Luca Gesù è Messia in quanto assolve a tre condizioni che compiono le Scritture.**

A questo punto è utile rileggere un altro testo di **Luca**, il cap. **24** (testo conclusivo del suo Vangelo), in particolare dal versetto 44 al 49.

In quel capitolo si narra la manifestazione del Risorto alla comunità dei discepoli riunita a Gerusalemme: Gesù, che inizialmente non viene riconosciuto, si fa riconoscere attraverso anche l'interpretazione delle Scritture, mostrando come le Scritture si sono compiute nella sua vicenda Pasquale:

44Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». 45Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture46e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, 47e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. 48Di questo voi siete testimoni. 49Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». (Lc 24,44-49).

Ciò che annunciano le Scritture (dunque lo stesso Isaia) e ciò che delle Scritture si è compiuto in Gesù è costituito proprio da questi tre nodi essenziali, da questi tre eventi:

1. Il Messia doveva patire, secondo le Scritture: avviene **la morte di Gesù**.
2. Il Messia doveva risuscitare: avviene **la sua risurrezione dai morti** per entrare nella sua gloria, secondo le Scritture.

3. C'è un terzo evento che compie le Scritture: **il Messia doveva essere annunciato fino ai confini del mondo**, sempre secondo le Scritture; nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati. Quindi anche **l'evangelizzazione e la missione della Chiesa fanno parte del compimento delle Scritture**. È questa terza condizione che poi permette che la passione e la resurrezione di Gesù abbiano una discendenza e una posterità talmente numerosa da non poter essere contata.

Quindi la rilettura cristologica può riconoscere tutte e tre queste condizioni nel testo di Isaia e nel modo con cui Filippo lo spiega all'eunuco: Gesù ha subito l'umiliazione della morte come un agnello muto davanti a chi lo tosa, ma questo giudizio di condanna è stato annullato dal Padre con la sua Risurrezione e il suo nome viene annunciato ora fino ai confini del mondo, così che la sua discendenza non potrà essere contata.

Mi pare, quindi, che **questa pagina degli Atti mostri chiaramente quella circolarità tra profezia anticotestamentaria e suo compimento nel vangelo di Gesù, o meglio in quel vangelo che è Gesù.**

Non dobbiamo dimenticare che, nel linguaggio della prima comunità cristiana, il termine "vangelo" non si riferisce tanto allo scritto, quanto alla persona di Gesù.

Luca, ad esempio, non usa mai il termine "vangelo" per parlare del suo scritto: ne parla con termini più modesti, definendolo "racconto". (Anche Marco, all'inizio del suo vangelo, usa il termine "vangelo" per riferirlo a Gesù: è Lui il Vangelo, è Lui la "buona notizia". Solamente in un secondo tempo questo termine verrà ad indicare anche gli scritti che parlano di Gesù.)

Luca, quindi, usa proprio la terminologia tipica dell'evangelizzazione: Filippo evangelizza Gesù e lo fa a partire da un testo di Isaia spiegando come esso sia in rapporto con la vicenda di Gesù, al punto da illuminarsi reciprocamente. **Non solo Isaia spiega Gesù ma anche Gesù spiega Isaia**, cioè la vicenda di Gesù consente una comprensione diversa, ulteriore, del testo di Isaia.

L'esistenza personale

Dobbiamo però fare un terzo passo, aggiungere un terzo elemento, anch'esso decisivo e che appare molto chiaramente proprio in questa pagina di Atti 8: Luca precisa che Filippo evangelizza Gesù «a partire da quel passo della Scrittura che l'eunuco stava leggendo».

Credo che dobbiamo intendere questa espressione in senso forte: **Filippo evangelizza Gesù a partire anche dal modo in cui l'eunuco stava leggendo Isaia**, cioè non solo dal modo con cui lo leggeva, ma anche dal modo con cui lo capiva, per quello che gli era possibile, e dal modo con cui desiderava una comprensione ulteriore,.

È necessario allora domandarsi: *come quell'eunuco etiope lo stava leggendo e poteva capire quel testo? Con quali criteri e soprattutto con quali interrogativi nel cuore?*

Non dimentichiamo che **quel pellegrino è un eunuco**. Luca ce lo ricorda con grande insistenza. Io non vi ho letto tutto il testo, ma solo i versetti finali. Leggendo letteralmente si nota che **compare ben cinque volte nel suo racconto**.

Gli interpreti sono divisi sul significato da attribuire a questo termine: *va inteso in senso stretto, letterale, fisico, per indicare la condizione di evirato di questo personaggio, oppure è semplicemente un termine che designa il suo incarico, da intendersi dunque come sinonimo di funzionario, di amministratore dei tesori del regno di Etiopia?*

Per una serie di motivi che non abbiamo ora tempo di discutere qui, **a me pare che occorra intendere «eunuco» nel suo significato originario**, non traslato e non simbolico, qualificante dunque la condizione fisica di quel pellegrino etiope.

Se le cose stanno così, possiamo concludere che **il testo di Isaia che l'eunuco sta leggendo egli lo può applicare anzitutto a se stesso e alla sua condizione di umiliazione**.

In quanto eunuco egli è in effetti come agnello muto davanti a chi lo tosa, è stato davvero umiliato; «la sua discendenza chi potrà descriverla?» – egli non avrà figli e quindi una discendenza – «poiché è stata recisa dalla terra la sua vita» – è stata effettivamente recisa la sua possibilità di generare la vita –.

L'eunuco può dunque leggere il testo di Isaia a partire dalla sua stessa esperienza personale. Nella domanda che pone a Filippo – «di quale persona il profeta parla?» – va probabilmente riconosciuto un interrogativo più nascosto: *Isaia non parla forse anche di lui? Non può anche lui rispecchiarsi in ciò che sta leggendo?*

Di conseguenza, per Filippo “**evangelizzare Gesù**” non può significare solamente tenere presente il testo di Isaia che quell'eunuco sta leggendo, ma anche il modo con cui l'etiope lo legge, gli interrogativi più esistenziali che custodisce nel proprio cuore, un'interpretazione che egli può assumere a partire dalla propria condizione umana.

In altri termini, per Filippo evangelizzare Gesù **non può limitarsi a interpretare alla sua luce il testo di Isaia; deve anche condurre l'eunuco a rileggere la propria esistenza nella luce della vicenda pasquale di Gesù.**

L'interpretazione delle Scritture, il loro compimento, è anche **interpretazione e discernimento dell'esistenza umana che viene interpellata dalle Scritture**. E come il compimento delle Scritture è in Gesù, è necessario riconoscere anche un compimento che c'è nella nostra vita, non solo nella vita della comunità dei discepoli, ma anche in quella di ogni discepolo del Signore.

Se non giunge a questo punto, il processo di evangelizzazione rimane come sospeso e incompiuto (è come se facesse un tratto di strada, ma non arriva fino in fondo) come pure rimane insufficiente la spiegazione delle Scritture.

La Pasqua di Gesù deve essere annunciata (questo è evangelizzare) e impressa nella vita stessa dell'eunuco, il quale, comprendendo il testo di Isaia non solo come racconto di sofferenza e di umiliazione, ma anche di risurrezione e glorificazione -è ciò che Filippo gli spiega - può giungere a operare un diverso discernimento sulla propria esistenza, riconoscendo nella propria vita non solo una partecipazione a un mistero di sofferenza e umiliazione (quello vissuto da Gesù), ma anche alla sua glorificazione pasquale, alla vita nuova che scaturisce dalla sua risurrezione.

In questa prospettiva di lettura (se è giusta come io ve la propongo, non ne sono sicuro, ma pare che abbia molti elementi che la fondano) diventa estremamente significativa e illuminante la domanda con cui, dopo la spiegazione del testo di Isaia, l'eunuco chiede il battesimo a Filippo, al v. 36:

«Ecco, qui c'è dell'acqua; **che cosa impedisce che io sia battezzato?**».

Che cosa impedisce...? Questo verbo " impedire" è importante per l'eunuco. È come se dicesse: "che cosa *mi* impedisce?"

In effetti quell'etiope finora aveva sperimentato la propria condizione di eunuco come impedimento; impedimento ad esempio a entrare, a pieno titolo, a far parte della comunità di Israele, secondo il divieto di *Dt 23,2*, che impediva agli eunuchi di essere pienamente ammessi a far parte della comunità dell'Alleanza:

2 Un bastardo non entrerà nell'assemblea dell'Eterno; nessuno dei suoi discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nell'assemblea dell'Eterno.

Quell'eunuco sta tornando da Gerusalemme, dove probabilmente si è recato per la Pasqua. Dunque è un simpatizzante della fede ebraica; pur essendo etiope, legge le Scritture di Israele (in quel momento sta leggendo Isaia), ma non può entrare a pieno titolo nella comunità dell'alleanza proprio perché eunuco.

La luce della Pasqua di Gesù gli consente ora una nuova comprensione della sua esistenza, che è come liberata da ogni elemento negativo, da ogni impedimento, e si sente finalmente chiamata a entrare, mediante il battesimo, nella comunione con la persona del Risorto e con la sua comunità.

Ecco il senso di quella domanda ""che cosa *mi* impedisce?". Ora c'è più nessun impedimento. Questo è il processo di evangelizzazione che compiono le Scritture e, in questo modo, la profezia di Isaia diventa davvero evangelo: grazie alla interpretazione di Filippo, l'oracolo profetico (Isaia) entra in relazione non solo con la Pasqua di Gesù, ma anche con la vita del lettore delle Scritture.

I poli sono tre, e non due soltanto: c'è **il testo di Isaia**, c'è **la vicenda pasquale di Gesù** e c'è **la vicenda personale dell'eunuco**.

Quando si stabilisce una relazione autentica e vitale tra tutti e tre questi poli, allora **il testo di Isaia diventa evangelo di Gesù**: consente cioè di “evangelizzare Gesù” evangelizzando la vita dell'eunuco. Gesù diventa non solo buona notizia, ma buona notizia per lui, per la sua vita, per il suo destino.

Al centro di questo processo ermeneutico c'è certamente la Pasqua di Gesù, ma essa deve mettere in relazione la Parola (anche la Parola di Isaia e delle altre profezie dell'Antico Testamento) con la vita, che non è solo la vita di Gesù, ma anche dell'eunuco e di ciascuno di noi. Se la relazione rimane solo con il testo profetico, la Parola non diventa vita, non diventa evangelo. Le Scritture si compiono quando c'è una circolarità tra quei tre poli: quello delle Scritture, quello della Pasqua di Gesù e quello della vita personale di ciascuno di noi.

Il battesimo di Gesù

Mi sono soffermato a lungo su questo racconto perché mi pare che sia molto chiaro il suo modo di mostrare in che relazione sta Isaia con il Vangelo di Gesù e la nostra vita. Avrei potuto seguire un'altra via e cercare di passare in rassegna i diversi passi di Isaia, almeno i principali, che vengono citati nei Vangeli e dagli altri scritti del Nuovo Testamento, ma questo lavoro ci avrebbe portato via molto tempo e probabilmente non ci avrebbe aiutato a capire bene il processo ermeneutico che si instaura tra Scrittura, Pasqua di Gesù e nostra esperienza vitale. Ripeto: soltanto se teniamo insieme i tre poli di questo processo la parola di Isaia, così come ogni altra parola delle Scritture, diviene evangelo. Vorrei ora confermare questa prospettiva interpretativa, in modo più rapido perché ormai l'essenziale mi sembra di averlo detto, con un altro paio di esempi, sempre tratti dall'opera di Luca, che su questi temi mi pare più attento di altri.

Abbiamo parlato del battesimo dell'etiope, andiamo ora al battesimo dello stesso Gesù, che Luca (insieme agli altri due sinottici) racconta al capitolo terzo del suo vangelo. Il suo racconto è molto essenziale, condensati in due versetti:

²¹Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì ²²e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Lc 3,21-22).

Gesù in questo racconto del suo battesimo vive una profonda esperienza spirituale che, come Luca sostiene, è un'esperienza di preghiera al termine della quale ascolta la voce del Padre. È una "parola" molto breve, essenziale, ma nello stesso tempo estremamente ricca, perché in essa vi risuonano **tre passi del Primo Testamento**, citati o ai quali si allude:

«Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento»

1-«**Tu sei il Figlio mio...**»: qui c'è una evidente allusione al Salmo 2, v. 7:

«Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato».

Questa è l'indicazione che troviamo sempre a margine di tutte le nostre Bibbie.

2- Poi il Padre aggiunge «**l'amato**», in greco *agapetòs*. Questo termine, nella *Tôrâ* di Mosè secondo la versione greca dei Settanta, risuona solamente in Genesi 22, nel racconto del cosiddetto sacrificio di Isacco. Anche Isacco, infatti, viene lì definito come il figlio *amato* (*agapetòs!*) di Abramo (cfr. v. 2).

3- Infine, il Padre conclude: «**In te ho posto il mio compiacimento**». Qui siamo rimandati proprio a un testo di Isaia, esattamente al primo dei quattro canti del servo sofferente che, al vers. 1 del cap. 42, si apre con queste espressioni:

Ecco il mio servo che io sostengo,

il mio eletto di cui mi compiaccio.

Ho posto il mio spirito su di lui (Is 42,1).

In te ho posto il mio compiacimento / il mio eletto di cui mi compiaccio: tanto in Isaia quanto in Luca ricorre la medesima immagine.

Inoltre nel battesimo di Gesù quanto accade presso il Giordano viene profetizzato da Isaia 42: «ho posto il mio spirito su di lui» si realizza quando lo Spirito Santo discende su Gesù – narra Luca – «in forma corporea, come una colomba» (3,22).

In quelle parole del Padre, rilette alla luce di questi tre testi del Primo Testamento, possiamo riconoscere tutta l'**identità di Gesù**:

Gesù è il Figlio Unigenito, l'amato, che però viene chiamato a vivere questa sua relazione filiale nella forma del "servo", del "servo sofferente" preannunciato da Isaia (Is 42), fino a diventare il "vero Isacco" di Dio (Gen 22), il figlio unigenito che non Abramo, ma Dio stesso offre in sacrificio per la salvezza di tutti.

C'è tutta la vita di Gesù, inclusa la Pasqua, in questi versetti.

Notiamo inoltre che i testi sono tre, e ognuno di essi è tratto da una delle tre parti in cui la tradizione ebraica suddivide le Scritture:

la *Tôrâ* di Mosè,
i *N°bî'îm* o Profeti
e i *K^etûbîm* o Scritti.

Qui abbiamo tre testi e ciascuno di loro è tratto da ognuna delle tre parti delle Scritture. Abbiamo

un testo della *Tôrâ* di Mosè → Genesi 22,
un testo dei Profeti → Isaia 42
e un testo degli Scritti → un Salmo

È un modo simbolico con cui il Nuovo Testamento ci dice che Gesù ha compreso la sua identità ascoltando tutte le Scritture e che tutte le Scritture (in particolare Isaia, i Salmi e la *Tôrâ* di Mosè) si compiono in lui, nelle sue vicende.

È però importante rileggere il testo del battesimo di Gesù, che si colloca all'inizio del ministero pubblico di Gesù, alla luce di un altro testo, che si colloca proprio alla fine del "racconto" di Luca. Quando il Risorto si manifesta vivente alla comunità dei discepoli radunata a Gerusalemme, egli si fa riconoscere spiegando la sua Pasqua alla luce delle Scritture.

Più esattamente Luca scrive, in 24,44-45.

«Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture...».

Ecco di nuovo le tre parti delle Scritture: la Legge di Mosè, i Profeti e i Salmi. Sono proprio le tre parti che Gesù ascolta nel proprio battesimo.

Se teniamo insieme quelle due scene (battesimo di Gesù e sua manifestazione da Risorto ai discepoli) comprendiamo che Gesù ha potuto spiegare ai discepoli il compimento della legge di Mosè, dei Profeti e dei Salmi nella propria persona, perché Lui stesso ha compreso la propria vicenda (se stesso, la volontà del Padre, il cammino che gli veniva chiesto di vivere fino alla Croce e alla Risurrezione) alla luce e come compimento di quelle Scritture, come ci ricorda proprio la scena del battesimo.

Ritroviamo **ancora i tre poli** che vedevamo prima, nell'episodio dell'incontro tra Filippo e il pellegrino etiope: ci sono **le Scritture**, c'è **la Pasqua di Gesù**, c'è **la vicenda dei discepoli** (quella dei discepoli storici di Gesù e quella di ciascuno di noi).

E tutti e tre questi poli devono entrare in circolarità ermeneutica (interpretativa) l'uno con gli altri, perché ci sia il Vangelo, perché ci sia il compimento pieno delle Scritture.

Nella sinagoga di Nazaret

Dopo il battesimo, lo Spirito conduce Gesù nel deserto dove viene messo alla prova (Lc 4,1-13), quindi **a Nazaret**, dove **egli stesso inaugura il suo ministero pubblico con la predicazione nella sinagoga**.

Qui Luca modifica la sequenza degli avvenimenti, rispetto agli altri due Sinottici: in Marco e in Matteo quella predicazione a Nazaret si colloca più avanti nel ministero pubblico di Gesù; Luca invece la anticipa a quel punto del "racconto".

È la prima cosa che Gesù fa, prima ancora di chiamare i primi discepoli alla sequela (lo farà dopo, al capitolo quinto), perché evidentemente la predicazione nella sinagoga assume agli occhi di Luca un valore emblematico e sintetico di tutta l'attività di Gesù, come pure del rifiuto che subirà.

Luca - Capitolo 4

III. MINISTERO DI GESU' IN GALILEA

Gesù inaugura la predicazione

....

Gesù a Nazaret

[16]Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. [17]Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

*[18]Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto
messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
[19]e predicare un anno di grazia del Signore.*

[20]Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. [21]Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». [22]Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». [23]Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!». [24]Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. [25]Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; [26]ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. [27]C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». [28]All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; [29]si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. [30]Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Gesù entra nella sinagoga di sabato, com'era solito fare, partecipa alla liturgia della Parola divenendone protagonista, in quanto gli viene affidata la lettura del profeta e la susseguente omelia che, secondo il culto sinagogale, seguiva la proclamazione della Parola.

Allorché Gesù si alza per leggere, probabilmente era stata già proclamata la *Tôrâ* di Mosè, che costituiva la lettura fondamentale (il primo testo letto) che solitamente veniva parafrasata in aramaico. Il popolo infatti non capiva l'ebraico, perché normalmente comunicava in aramaico, per cui il testo letto in ebraico veniva riletto nella lingua conosciuta, facendo ricorso al cosiddetto targum (la versione in lingua aramaica della Bibbia ebraica).

A commento della *Tôrâ*, seguiva una seconda lettura, ordinariamente tratta dai libri profetici. Inoltre, anche in una povera sinagoga, come lo era quella di Nazaret, non doveva mancare il rotolo di Isaia.

È proprio a Gesù che viene affidato il rotolo perché lo legga. Gesù, che doveva conoscere molto bene le Scritture, trova nel rotolo quel passo di Isaia 61 e lo legge.

Per noi, adesso, è più facile rintracciare un passo, perché abbiamo i codici. Dovete immaginare, invece, di ritrovarlo su un rotolo da srotolare: non sarà stato così semplice! Tuttavia Gesù sapeva dove rintracciarlo.

Luca descrive con grande attenzione e cura di dettagli, quasi al rallentatore, i movimenti che precedono e seguono la lettura del testo di Isaia da parte di Gesù, movimenti che formano, con parallelismi molto chiari, una chiara costruzione concentrica che incornicia l'oracolo profetico.

Lo schema dei vv 16-20a è il seguente:

- a) Gesù si alza a leggere: [16]... si alzò a leggere.
- b) gli viene consegnato il rotolo di Isaia: [17]Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia;
- c) lo srotola: apertolo trovò il passo dove era scritto:
- d) citazione di Isaia:[18]*Lo Spirito del Signore è sopra di me;..*
- c¹) riarrotola il volume: [20]Poi arrotolò il volume,
- b¹) lo riconsegna all'inservente che gliel'aveva dato: lo consegnò all'inservente
- a¹) si siede, dopo che si era alzato: e sedette.

La costruzione è perfetta. C'è un parallelismo molto chiaro nei gesti di Gesù e, al centro, ben in evidenza, c'è la citazione di Isaia, sulla quale si concentra l'attenzione del lettore; nello stesso tempo Luca mette in risalto i gesti di Gesù, molto solenni e lenti, ripetuti a coppie simmetriche:

Gesù	a) si alza	b) gli viene consegnato il rotolo	c) lo srotola
	a ¹) si siede	b ¹) lo riconsegna	c ¹) lo riarrotola

Comprendiamo bene come mai gli occhi di tutti nella sinagoga si fissino su di lui. In tal modo si crea un'attesa: *cosa farà ora? Cosa dirà?*

Con grande abilità narrativa **Luca mette al centro il testo di Isaia e**, nello stesso tempo, **attira l'attenzione su Gesù**, su ciò che fa e ciò che dice, creando già, in modo assai plastico, un legame stretto tra la parola proclamata e la persona di Gesù.

Sottolineo in particolare i due gesti più prossimi alla citazione profetica:

Gesù prima srotola e poi riarrotola il volume.

Si tratta di un'immagine sintetica ed efficace con cui Luca presenta **Gesù come colui che apre le Scritture e a un tempo le compie**: srotola (apre) le Scritture spiegandole e poi le riarrotola (le chiude) perché, oltre ad interpretarle, le conduce a compimento, - detto meglio - le interpreta compiendole. **In Gesù davvero tutta la Parola di Dio si ricapitola.**

Con un termine caro alla tradizione teologica latina si dice che Gesù è la *recapitulatio*, cioè è colui che *ricapitola* tutta la storia della salvezza. Tuttavia dobbiamo capire bene il verbo latino *recapitulare*, che è costruito sul termine *capitulum*.

Capitulum, nell'antichità classica, non indicava un *capitolo* dei nostri libri, ma designava *il bastone* sul quale erano arrotolati i volumi e che serviva per srotolarli e leggerli.

Gesù è il capitulum → il bastone attorno al quale tutte le Scritture ruotano, perché è Lui che le interpreta, è Lui che le spiega, ma è Lui che le compie.

Il testo che Gesù legge in quella sinagoga, srotolando le Scritture, è tratto dal rotolo del profeta Isaia.

Si tratta di un testo che come tale **non può essere stato mai letto da Gesù**. Si tratta infatti di un brano composito, nel quale a *Is* 61,1-2 l'evangelista aggiunge anche *Is* 58,6.

Il testo utilizzato dall'evangelista, che mette in bocca a Gesù, è peraltro **tratto dalla versione greca dei LXX** (in quel caso Isaia è citato dai LXX e Gesù, certamente, ha letto quel testo in ebraico). Inoltre, **rispetto ad esso, Luca si muove con una certa libertà.**

Manca infatti la menzione della guarigione dei 'cuori lacerati' (*Is* 61,1) e, ciò che più importa, viene omessa la seconda parte di *Is* 61,2. Rispetto alla profezia originaria, **Luca conserva l'anno della misericordia**, mentre lascia cadere 'il giorno di vendetta contro i nemici del Signore e del suo popolo'.

[18]*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto
messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
[19]e predicare un anno di grazia del Signore.*

1 Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,

**2 a promulgare l'anno di misericordia del Signore,
un giorno di vendetta per il nostro Dio,**
per consolare tutti gli afflitti,
3 per allietare gli afflitti di Sion,
per dare loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
canto di lode invece di un cuore mesto.

C'è solo *l'anno della grazia, l'anno della misericordia del Signore*.

Nessun dubbio c'è sull'intenzionalità di questa omissione: non solo **Luca**, ma **anche altri autori del Nuovo Testamento** sono sempre molto attenti a citare i testi anticotestamentari, tra i quali il Libro di Isaia, mostrando che il loro compimento si attua nella forma di una salvezza universale, destinata a tutti, senza restrizioni o ambiguità. Lasciano sempre cadere l'aspetto del giudizio, della vendetta e della punizione.

L'anno del Signore, che il suo Cristo proclama, è tempo della grazia e della misericordia per tutti, non anche un anno di giudizio e di vendetta.

[21]Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Gesù afferma il compimento del testo di Isaia proclamato. La traduzione italiana della Cei non è in questo caso felice. Letteralmente la frase suona in questi termini:

«Oggi questa Scrittura si è adempiuta **nei vostri orecchi**»,

è cioè **giunta a pienezza** e ha riempito i vostri orecchi, non come un suono inconsistente, bensì **come una parola che diviene efficace, incarnandosi e assumendo la consistenza della storia**. Ma tutto questo avviene – precisa Gesù – **“a partire dai vostri orecchi”**.

Quindi, quella parola si compie non solo nella persona di Gesù, ma anche nel "modo" di ascoltarla che ciascuno di noi ha, con i propri orecchi.

Ritroviamo ancora i tre poli, di cui vi ho detto prima: le Scritture, la persona di Gesù e la nostra vita, in questo caso i nostri orecchi.

Dopo la lettura del testo di Isaia, nella sinagoga tutti gli occhi erano fissi su Gesù. L'attesa si concentrava sulla sua persona. Ma nel momento in cui inizia a parlare, Gesù non la trattiene su di sé, rinviandola altrove.

Avrebbe potuto affermare: «Ecco, si compie in me questa Parola». Oppure: «Sono proprio io il personaggio di cui ha profetizzato Isaia. L'attesa è compiuta: sono arrivato».

Niente di tutto questo: **Gesù non concentra l'attenzione su di sé**, ma da una parte **la rimanda alla Parola di Dio che si compie nell'oggi** e dall'altra la rimanda **agli orecchi degli ascoltatori a cui la Parola è destinata**.

In tal modo sembra sottolineare che **il compimento delle Scritture passa anche attraverso gli orecchi**, cioè **attraverso la capacità di ascoltare e di accogliere il lieto annuncio** che in lui si sta attuando. **Oppure, passa attraverso il non-ascolto**, perché poi l'episodio che segue mostra l'incredulità dei nazaretani presenti in sinagoga che si trasforma in sdegno e nel tentativo addirittura di eliminarlo:

[28]All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; [29]si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. [30]Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Affinché si compia la Parola, è sì necessaria la persona di Gesù che la compie (incominciando a parlare, rende attuale e viva la promessa che contiene), **ma è necessaria comunque la nostra decisione** che scaturisce dalla nostra libertà, dalla qualità del nostro ascolto per il quale sono tirati in ballo i nostri orecchi.

Le Scritture non si possono compiere che in questo modo, in una vicinanza che riempie gli orecchi e appella a una decisione di ognuno di noi e in tal modo la rende possibile.

Infatti il Regno è ormai così vicino che non si può far altro che accoglierlo; la promessa della Parola di Dio è così prossima che non si può far altro che ascoltare, credere e gioire per essa.

La nostra decisione di accoglierla è però necessaria, poiché anche davanti al compimento della Parola rimane il rischio o la tentazione di tapparsi gli orecchi e di chiudere il cuore.

Come dice il Salmo 95 «*Oggi se ascoltate la sua voce, non indurite il vostro cuore*» (*Sal 95,8*).

Gesù dice: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura*. Ma si compie a condizione che questo *oggi* sia un *oggi* in cui non indurite il vostro cuore, ma diventate capaci di ascoltare, di credere, di accogliere questa Parola. Questo è **l'oggi di Gesù**: il tempo in cui la Parola è proclamata, ma anche il tempo in cui non bisogna indurire il cuore nell'ascoltarla. **Questo stesso oggi attraversa anche la vita di ciascuno**, la discerne, **la mette alla prova** (come Gesù nel deserto), **provocando la decisione discriminante tra l'ascolto e l'accoglienza, oppure il non-ascolto e il rifiuto**, simboleggiato appunto dall'indurimento del cuore.

Ecco ancora confermata la nostra prospettiva di lettura: il compimento della profezia avviene in Gesù, ma in modo tale che rimanda al nostro orecchio, cioè al nostro ascolto e alla nostra decisione. Il che significa anche al nostro discernimento, perché **quella parola di Isaia, riletta nella luce della Pasqua di Gesù, interpella il nostro orecchio nell'oggi della nostra storia e ci chiede: che cosa significa per noi, qui e ora, proclamare l'anno della grazia del Signore?**

È una buona domanda, tanto più in questo tempo che ci sta preparando a entrare nel Giubileo straordinario della misericordia voluto da papa Francesco.

Il testo di Isaia, quando qui parla dell'*anno di grazia del Signore*, intende proclamare il giubileo secondo la tradizione ebraica, che poi è stato ripreso dai cristiani.

Appunto, noi dobbiamo interrogarci su cosa cosa significhi per noi oggi dare compimento a quella Parola attraverso una fede che, non solo ci fa ascoltare, ma ci chiede di proclamare, a nostra volta, *l'anno di grazia del Signore*.

Il testo di Isaia, che riceve nuova vita e nuova luce dal compimento di Gesù, chiede ora di essere interpretato e attualizzato anche dalla nostra vita, perché continui a essere evangelo. Per noi e per tutti!

Primo intervento: *si fa presente che gli ebrei avevano scritto nella Tôrâ la regola di liberare i prigionieri, - fra Luca aggiunge - anche quella di restituire la terra, ma poi hanno fatto marcia indietro.*

Sì, il problema è poi quale sia stata l'attuazione storica della giubileo: si discute anche di che cosa sia stata effettivamente, anche temporalmente cosa significasse, nel senso che, secondo qualche interprete (tra l'altro uno dei primi fautori di questa tesi è proprio don Gian Antonio Borgonovo di Milano, attualmente parroco del Duomo di Milano, fondamentalmente un esegeta), **il giubileo non durava un anno, ma consisteva in un periodo di "tot" giorni che dovevano essere aggiunti per consentire di riallineare l'anno lunare**, tipico del calendario ebraico, **con il corso del sole**.

Siccome l'anno lunare portava uno sfasamento rispetto all'anno solare, ogni "tot" anni bisognava recuperare, aggiungendo dei giorni affinché l'anno lunare potesse tornare a coincidere con l'anno solare. Allora l'anno del giubileo non corrispondeva a un vero e proprio anno, ma era un periodo di tempo che **ogni cinquant'anni** veniva integrato per consentire all'anno lunare di sintonizzarsi con il corso del sole. Questa è un'ipotesi.

Secondo intervento: *si vuole conoscere quale sia, etimologicamente, il significato di giubileo.*

"Giubileo" ha un'etimologia ebraica: la parola ebraica *jobel (yobel)* indica infatti il caprone, il cui corno veniva suonato per annunciare l'inizio del Giubileo.

Secondo la tradizione ebraica c'è un bel detto che dice: *"Dio siede sul trono della giustizia. Quando sente suonare il shofar si alza e si siede sul trono della misericordia"*.

Questo è il senso dello *shofar*, è il suono di un corno d'ariete, un suono non troppo gradevole,, gutturale e stridente.

Terzo intervento: *si ricorda che nel giubileo ebraico, celebrato ogni 50 anni, gli ebrei decretavano un anno di riposo dei campi, allo scopo di far riposare il terreno e renderlo più fertile per la stagione successiva. Contemporaneamente, gli schiavi venivano liberati e le terre confiscate venivano restituite, in modo che le disuguaglianze fossero appianate.*

Sì, tra l'altro si restituiva la terra confiscata, in ottemperanza al concetto secondo il quale la terra appartiene solo a Dio. Quindi la terra viene solamente *affidata* agli uomini, che non ne diventano proprietari. L'unico proprietario della terra è Dio e gli uomini ne godono solo l'usufrutto.

Tra l'altro, seguendo le tecniche agricole di allora, la terra veniva fatta "riposare" per un anno.

Tale procedura quindi acquistava un valore simbolico: il tema del giubileo era legato al "*riposo sabbatico*" della terra.

Se volete approfondire l'argomento, nella Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II " *Novo Millennio Ineunte*", rivolta all'episcopato, al clero e ai fedeli, al termine del giubileo dell'anno duemila, il Papa, rileggendo i testi biblici della Tôrâ, ha dato una buona spiegazione del significato del giubileo..

Poi, dal punto di vista storico ci si domanda se il giubileo, effettivamente, sia mai stato praticato.

Quarto intervento: *si fa presente che c'è una differenza tra i testi del Levitico e quelli del Deuteronomio, riguardo alla durata del giubileo. Quelli del Deuteronomio parlano addirittura di sette anni e dell'anno sabatico, come anno settennale.*

Nel Levitico si parla di 7 volte 7 anni → 49 anni; il 50° sarà l'anno giubilare. (1)

(Fra Luca concorda e ribadisce il calcolo dell'anno giubilare secondo il Levitico.)

Quinto intervento: *chi interviene fa presente la difficoltà di comprensione dei testi biblici da parte di chi li affronta senza una preparazione specifica. Porta l'esempio del testo di Luca 4 "Gesù nella sinagoga": lo si è letto molte volte, senza però cogliere tutti i passaggi cadenzati e il parallelismo dei gesti di Gesù, fatti notare proprio da fra Luca. Si sente quindi la necessità di un approccio continuamente rinnovato della lettura dei testi della Bibbia.*

Tuttavia ancora più complessa è la loro interpretazione. Prende come esempio il testo degli Atti degli Apostoli 8,30-40 relativo all'incontro di Filippo con l'eunuco. Senza l'aiuto di chi guida alla sua comprensione, si è portati a ritenerlo "fuori tempo" perché non si comprende quale significato abbia leggerlo oggi. In generale, quindi, si ritiene molto importante rileggere le Scritture interrogandosi sul loro significato riferito ai nostri giorni.

Chi interviene porta come esempio i comportamenti di Papa Francesco, non solo perché ha indetto il Giubileo della Misericordia, ma anche perché la misericordia è al centro del suo modo di fare il papa: fino dalla Evangelii Gaudium ... (Interviene fra Luca: sin dal suo primo Angelus a Piazza San Pietro). Si ricorda però che, anche in tempi recenti ci sono stati alti e bassi nella interpretazione della Bibbia: ad es. c'era chi sosteneva che bisognava riarmare gli eserciti... che certe malattie, come l'AIDS, erano condanne per come si era vissuta la propria vita...

Allora si domanda: come si fa capire che l'interpretazione delle Scritture che si sta facendo oggi sia più valida di quella di ieri? Qual è la decodifica?

Chi interviene fa presente che tali interrogativi gli nascono da un disagio che prova per i dubbi che ha dentro di sé, dubbi che, però, sono attenuati dalle parole e dai comportamenti di papa Francesco quando affronta certe "paure" inculcate da una lettura "tradizionale" delle Scritture.

Ricordo ciò che, molti anni fa, un esegeta mi disse a proposito della Bibbia: « Nella Bibbia c'è tutto e il contrario di tutto! ».

Quindi è **fondamentale un criterio di interpretazione della Bibbia, innanzitutto cristologico:** è per quel motivo che ho insistito a farvi presente che, **non solo le Scritture dell'Antico Testamento interpretano Gesù, ma anche Gesù ci offre la chiave della loro interpretazione.** Quindi c'è quel criterio di discernimento.

Poi dobbiamo credere che c'è un'azione dello Spirito che viene consegnato non tanto o soltanto al magistero, ma anche alla comunità.

Da questo punto di vista **c'è una indefettibilità della Chiesa, cioè la Chiesa non può non ricevere da Dio lo Spirito che l'aiuta a capire i testi delle Scritture.**

Il che non significa che questo ci eviti errori, ma significa che, **pur dentro i nostri errori, i nostri sbagli, le nostre incomprensioni, c'è una verità che si fa strada, anche progressivamente,** nel senso che, come c'è la conoscenza sempre più approfondita di un Dio, come c'è un progresso nelle Scritture, **c'è una gerarchia delle verità.**

(1) Si riportano i testi dei Libri citati:

«Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione; nel giorno dell'espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese. Dichiarate santo il cinquantesimo anno e proclamate la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» (**Levitico 25, 8-10**).

In Esodo 23,10-11 troviamo il seguente comandamento riferito all'anno sabatico:

« 10 Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai i frutti; 11 ma il settimo anno la lascerai riposare e rimanere incolta; i poveri del tuo popolo ne godranno, e le bestie della campagna mangeranno quel che rimarrà. Lo stesso farai della tua vigna e de' tuoi ulivi.

Il Concilio Vaticano II aveva detto chiaramente che non tutte le pagine della Bibbia hanno lo stesso valore: sono tutte "Parola di Dio", ma dentro ad essa ci sono gerarchie che vanno riconosciute. Quindi ci sono criteri interpretativi, per cui una pagina deve essere letta secondo un criterio di interpretazione, altrimenti si rischia di dire il contrario di quanto è scritto. Faccio un esempio leggendo questi versetti della Bibbia :

9 Proclamate questo fra le genti:
preparatevi **per la guerra**, (qui il testo è incompleto, perché si dovrebbe tradurre "**per la guerra santa**)
incitate i prodi,
vengano, salgano tutti i guerrieri.
10 Con i vostri vomeri fatevi spade
e lance con le vostre falci;
anche **il più debole** (il più mite) dica: «Io sono un guerriero!».

Chi non conosce la loro provenienza potrebbe pensare che questi versetti provengano dal Corano. No, sono tratti da Gioele 4, 9-10, che dice esattamente il contrario di Isaia 2, quando dice:

⁴ ...Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci; (*Is 2, 4*)

Allora, se non si ha un criterio di interpretazione, si può leggere la Bibbia fondando un fondamentalismo cristiano, così come c'è un fondamentalismo ebraico, così come c'è un fondamentalismo islamico. Quindi **leggendo la Bibbia è fondamentale avere un criterio di interpretazione**.

Noi cristiani abbiamo il criterio di interpretazione in Gesù Cristo: è Lui che ci aiuta anche a contestualizzare i testi biblici, che pure non possiamo ignorare.

Nel nostro monastero seguiamo la liturgia romana anche se siamo all'interno della diocesi ambrosiana. Martedì scorso ho avuto un incontro con i preti del decanato di Arcisate, durante il quale si è fatto anche un po' di comunicazione nella fede. Ad un certo punto, uno di loro ha confessato di essersi trovato in grande imbarazzo, domenica scorsa, ad esporre l'omelia, dopo aver letto la Prima Lettura (non so quale fosse): o doveva decidere di far finta di non averla letta e quindi di ignorarla, oppure di manifestare il proprio imbarazzo nello spiegare un testo simile a quella di Gioele, che invitava alla guerra.

Il problema è serio. In questo senso, quindi, dobbiamo stare attenti a non fare con la Bibbia letture fondamentaliste, facendole dire qualcosa che non dice, o limitandosi a leggere ciò che troviamo scritto, senza commentarlo con un criterio interpretativo.

Sesto intervento: uno dei presenti commenta che sia *un bene che la maggior parte dei presenti alla messa, di solito, ascoltino con scarsa attenzione le letture. Comunque ritiene che nessuno di quelli attenti si scandalizzi...*

Io ritengo che sia giusto continuare a leggere questa tipologia di testi: sono testi che non possiamo epurare, cioè non possiamo dire che non ci piacciono e quindi far finta che non siano stati scritti. Sono testi che la Parola di Dio ci consegna. È chiaro però che li dobbiamo leggere con un criterio di interpretazione che ci viene da Gesù Cristo...

Chi era intervenuto prima fa presente che il criterio di interpretazione ci viene anche dalla storia.

Sì, c'è un progresso nella rivelazione. Tuttavia, se c'è progresso nel testo stesso, c'è un progresso nell'interpretazione: anche l'interpretazione della Chiesa conosce una gradualità che la porta a comprendere sempre meglio i testi della Bibbia. Sicuramente oggi noi abbiamo degli strumenti e una possibilità di comprenderli maggiori di quella che avevamo due secoli fa.

Una famosa frase di Giovanni XXIII in punto di morte, spesso citata, è la seguente:

"Il vangelo è sempre lo stesso, non cambia. Siamo noi che lo comprendiamo meglio".

È il contesto storico che muta e rapidamente esige da noi nuovi significati. Così facendo ci permettono di comprenderlo meglio.

Riprende chi era intervenuto prima con una citazione di San Gregorio Magno: "Scriptura crescit cum legente".

Sì, San Gregorio Magno sosteneva che "la Scrittura cresce con chi legge".

Tuttavia quello è **un processo che è guidato dallo Spirito**, nel senso che dobbiamo apprendere la lezione che ci viene **dai nostri fratelli luterani**, i quali sostengono che, **come c'è un'ispirazione che ha guidato i testi, c'è un'ispirazione che guida il lettore nel leggerli**.

Certo, **bisogna farlo con spirito di fede, dentro la comunità, non assolutizzando il proprio punto di vista e ascoltando tutti**.

Settimo intervento: *chi interviene fa presente che il giorno prima ha incontrato Luca Moscatelli. Con lui si è parlato anche dell'opportunità di leggere durante la messa i testi biblici di guerra (tra i quali quello di Gioele 4 letto prima da fra Luca). Lui sostiene che, per fortuna, c'è questa tipologia di testi nella Bibbia e che vanno letti (non saltati come si fa, a volte, durante la lettura dei Salmi). Stiamo infatti vivendo momenti difficili nelle relazioni tra persone e popoli che ci sconvolgono al punto tale da indurci a reagire con violenza: ad esempio, dopo i recenti episodi di violenza verso cittadini inermi ad opera di terroristi e non, quanti di noi hanno provato paura, rabbia e la voglia di dire: "Ammazziamoli tutti!"... È umano provare quelle emozioni e avere reazioni distruttive verso chi fa male agli altri. Dobbiamo quindi prendere atto che il male è dentro di noi, ma non limitarci a quello: dobbiamo considerarlo come un punto di partenza da cui procedere lungo un percorso di riflessioni e di discernimento di comportamenti che ci portano a superare quella fase iniziale istintuale. Infatti nelle Scritture quei testi che possono far paura e che rispecchiano delle situazioni storiche individuali e collettive particolari hanno uno sviluppo finale positivo: ad esempio Giobbe, un uomo "giusto", che a un certo punto della sua vita viene privato delle cose e degli affetti, alla fine si ribella e non accetta le ipotesi sulle cause delle prove subite, ipotesi che gli amici gli manifestano quando lo vanno a trovare. Dio, alla fine,...*

...dà ragione a lui. Da questo punto di vista, **la preghiera dei Salmi con tutti i versetti imprecatori** (la liturgia romana e ambrosiana omettono quei Salmi, noi monaci, invece, continuiamo a pregarli) a volte è difficile attuarla, ma è **importante farla** perché ci si accorge che **aiuta a far emergere quella rabbia che c'è e che non deve essere nascosta. La fanno sfogare davanti Dio e non verso ...il nostro fratello** – già con questo almeno non si ammazza il fratello!- .

Questa mattina, nella nostra preghiera del Mattutino, abbiamo pregato un Salmo bellissimo, il 137, ma terribile:

Testo CEI2008 (letto da Fra Luca)
137 Il canto dell'esule

7 Ricòrdati, Signore, dei figli di Edom,
che, nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: «Spogliatela, spogliatela
fino alle sue fondamenta!».

8 Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
9 Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sfracellerà contro la pietra.

(Testo TILC)
137(136) Canto dei deportati

7 Signore, non dimenticare quelli di Edom:
quando cadeva Gerusalemme
quei traditori dicevano:
'Radetela al suolo!
Distruggete le sue fondamenta!'

8 E tu, Babilonia criminale!
Beato chi ti ripaga del male che ci hai fatto,
9 chi afferra i tuoi bambini
e li sfracella contro la roccia.

Capite come non sia proprio facile pregare un testo così. Poi è chiaro che c'è tutta l'interpretazione patristica, anche quella della regola di Benedetto, secondo la quale, appunto, i "piccoli" vanno intesi come i "pensieri cattivi" che devono essere sfracellati contro "la roccia", che è Cristo. Bisogna afferrare quei "pensieri cattivi" quando sono "piccoli" perché, se crescono, non si riesce più a dominarli, ma saranno loro a dominare ciascuno di noi. Quindi questa è l'interpretazione patristica che "spiritualizza" la vicenda. E ci sta. Tuttavia il testo originario di questo Salmo è un altro.

Ottavo intervento: *chi interviene ricorda che il vangelo di Matteo, in particolare, si caratterizza per essere un vangelo che cerca di connettersi con l'Antico Testamento e lo legge in termini cristologici.*

Sì, **tutti e quattro i Vangeli si connettono all' Antico Testamento**, anche se in modi diversi.

Matteo è più attento alle cosiddette "citazioni di compimento" : mentre gli altri spesso procedono più per allusioni, Matteo, soprattutto nei racconti dell'infanzia di Gesù, riporta normalmente il detto:« Così dice Isaia:...» aggiungendo poi la citazione. Così risulta più evidente la citazione. Inoltre c'è da notare che quello di Matteo è **soprattutto** un vangelo che **si rivolge alla comunità giudaica**.

Concludo l'argomento dicendo che **il testo del Nuovo Testamento che cita più di tutti l'Antico Testamento è l'Apocalisse, anche se non lo cita mai esplicitamente**.

C'è chi ha tentato di contare quante volte l'Apocalisse cita Libri e passi dell'Antico Testamento: **siccome sono allusioni** e quindi **non sono sempre chiare** (qualche volta si riconoscono, qualche volta no), **vengono riconosciute più di 600 citazioni dell'Antico Testamento nell'Apocalisse**. Qualcuno ne conta anche 800, ma forse esagera un po'. Comunque più di 600 citazioni in un Libro composto da 404 versetti **(2)** è un numero considerevole.

Questo rende difficile per noi la lettura dell'Apocalisse per vari motivi. Uno di essi è che noi non conosciamo bene l'Antico Testamento, quindi facciamo fatica a capire l'Apocalisse, perché ci sfuggono tantissimi rimandi.

Riprende chi era intervenuto prima, perchè *desidera chiarimenti sulla tesi secondo la quale se si ritiene Gesù come compimento delle Scritture questo ci aiuta a capire e ad interpretare l'Antico Testamento. Chiede se questa tesi (condivisa anche da lui) sia sostenuta, senza disaccordi a livello interpretativo, dagli esegeti cristiani in genere; o se, invece, non prevalga un'interpretazione più rigorosamente scientifica, non vincolata dalla fede in Gesù come "compimento delle Scritture".*

L'esegeta serio, leggendo il Nuovo Testamento, comprende come esso rilegga e a volte modifichi anche il testo. Cito come esempio il famoso testo di Isaia 40, che viene citato da tutti i Vangeli, a proposito di Giovanni Battista. Gli estensori sono abbastanza abili, perché cambiano solo un segno di punteggiatura; ma, così facendo, cambiano il senso:

Luca 3

Isaia 40

3 Una voce grida:

«Nel deserto preparate la via al Signore,
appianate nella steppa
la strada per il nostro Dio...»

3 Ed egli (Giovanni Battista) percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, 4 com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

Così è Isaia 40 citato da Luca, ma lo avremmo potuto leggere così anche in Matteo e in Marco. Nella citazione di Isaia fatta da Luca la collocazione dei “ : ” è spostata . Qui è chiaro, perché questo testo viene riletto alla luce dell'esperienza di Giovanni Battista, che predicava nel deserto. Il testo originale di Isaia, invece, «Nel deserto preparate la via al Signore...», era l'annuncio di una via di ritorno da Babilonia verso la propria terra, via che doveva passare attraverso il deserto. Quindi **il Nuovo Testamento cita l'Antico Testamento interpretandolo alla luce della propria esperienza**.

Allora, quando noi leggiamo **un testo dell'Antico Testamento**, dobbiamo sempre fare attenzione ad **un triplice livello di lettura**:

1- che cosa quel testo significa in se stesso;

2- che cosa quel testo significa per la prima comunità cristiana che lo rilegge alla luce di Gesù

3- che cosa significa per ciascuno di noi che teniamo presente le prime due letture.

(2)Di 404 versetti, 278 contengono almeno una citazione veterotestamentaria, I libri che si ritiene abbiano maggiormente influenzato l'Apocalisse sono i libri dei Profeti , principalmente Daniele, Ezechiele, Isaia, Zaccaria ed anche il Libro dei Salmi e l' Esodo.

Ad esempio quando noi facciamo un dialogo con i nostri fratelli ebrei (spesso si utilizzano incontri per leggere insieme le Scritture, da ebrei e da cristiani insieme) è chiaro che il cristiano che rispetta l'ebreo deve fare una lettura che, in qualche modo, cerca di cogliere il significato del testo in sé. Poi chiaramente noi sappiamo che quel significato del testo in sé assume un significato ulteriore: noi crediamo che non sia manipolato, ma sia lo svelamento di una verità ulteriore e quindi c'è un progresso.

Uno dei testi di Matteo che nel periodo natalizio leggiamo è la "profezia dell'Emanuele" che riguarda Gesù (Matteo 1, 18-21):

18 Or la nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa in matrimonio a Giuseppe, ma prima che iniziassero a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. 19 Allora Giuseppe, suo sposo, che era uomo giusto e non voleva esporla ad infamia, deliberò di lasciarla segretamente. 20 Ma, mentre rifletteva su queste cose, ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria come tua moglie, perché ciò che è stato concepito in lei è opera dello Spirito Santo. 21 Ed ella partorirà un figlio e tu gli porrai nome Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai loro peccati». 22 Or tutto ciò avvenne affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore, per mezzo del profeta che dice: **23 «Ecco, la vergine sarà incinta e partorirà un figlio, il quale sarà chiamato Emmanuele che, interpretato, vuol dire: "Dio con noi"».**

Tuttavia è chiaro che Isaia, quando scrive quel testo, non pensa a Gesù, anche se è indubbiamente vero che poi quel significato, nel progetto di salvezza di Dio, trova compimento in Lui. Tuttavia dobbiamo riconoscere che Isaia, in quel momento, pensava a tutt'altro.

In quel momento siamo in una situazione di crisi per il Regno di Giuda: c'è il re Acaz che sta per essere scalzato dal re di Israele, alleatosi con la Siria per farlo fuori. In quel momento il re è senza figli, perché la moglie non è che sia vergine, è che non ha ancora partorito, non ha ancora dato un discendente. Quindi, se venisse fatto fuori il re, al suo posto verrebbe messo un re fantoccio. Ciò significa che la discendenza davidica verrebbe interrotta.

Allora Isaia porta un annuncio di speranza ad Acaz, rivelandogli che la moglie gli avrebbe dato un figlio (Is 7, 14):

10 Il Signore parlò ancora ad Acaz: **11** «Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto». **12** Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore».

13 Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? **14** **Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele.**

Quindi la discendenza di Acaz sarebbe proseguita: quello è l'oracolo che Isaia fa al re. Quello è il significato che dobbiamo riconoscere.

Poi, chiaramente, alla luce del Nuovo Testamento, quella profezia raggiunge un secondo significato, che sembra un artificio di noi cristiani, però non è così: già nell'Antico Testamento ci sono, al suo interno, delle riletture che aiutano capire il significato ulteriore che c'è nei testi.

Quelle riletture non avvengono solo con il Nuovo Testamento, con la comunità cristiana, ma sono già nell'Antico Testamento: **l'Antico Testamento rilegge se stesso e si comprende in modo nuovo.**

Vi faccio un altro esempio: avete affrontato con Luca Moscatelli i "Carmi del servo sofferente". Probabilmente vi avrà detto che quei testi originariamente si riferivano ad un personaggio individuale (il servo è una persona) che, secondo alcuni, è Zerobabele (**3**).

Si può discutere su quella ipotesi, ma resta comunque un primo significato: il servo è una persona concreta, fisica. Poi, successivamente, si rilegge il testo e si fa una nuova interpretazione: il servo sofferente non è più una persona, ma è il popolo di Israele.

Allora, questa rilettura è già dentro all'Antico Testamento. Del resto abbiamo individuato delle "cicatrici" nel testo che ci aiutano a capirla.

(3) Da Miti e religione di Nunzio Miccoli:

Con la cattività babilonese, il messianismo divenne un ideale che sfociò nella liberazione del popolo d'Israele da parte del re persiano Ciro; con il ritorno, il profeta Aggeo vide nel governatore della Giudea, Zerobabele, discendente di Davide, il nuovo messia, questo scomparve misteriosamente per mano persiana, perché Ciro non voleva concedere l'autonomia alla Giudea.

Un altro esempio ancora è la Genesi, che appartiene a quei testi biblici che nascono da tradizioni più antiche e che vengono reinterpretrati alla luce dell'esperienza dell'esilio: gran parte dell'Antico Testamento nasce nella sua redazione finale in epoca post esilica, quindi anche il "materiale" precedente, che ha delle origini più antiche, viene riletto, reinterpretrato e raggiunge la sua forma definitiva in epoca post-esilica.

Quindi c'è un processo di rilettura dei testi biblici continuo: è già dentro nell'Antico Testamento e poi "fuoriesce", perché anche noi ne siamo coinvolti.

A tale proposito, aggiungo che dobbiamo stare molto attenti a parlare di "compimento delle Scritture in Gesù": **dobbiamo invece dire che "in Gesù è iniziato il compimento". Il compimento è in atto.**

Se noi prendiamo alcune profezie di Isaia, non possiamo dire che si sono compiute, come quando, ad esempio, profetizza che il leone dormirà insieme all'agnello. Ma ora è attuato? No!

Allora, **in Gesù c'è l'inizio di un compimento in corso.**

Da questo punto di vista, allora, **noi siamo ancora in un tempo di attesa, così come lo sono i nostri fratelli ebrei.**

Noi attendiamo in un modo diverso: noi sappiamo che **la prefigurazione del compimento c'è già stata in Gesù Cristo. Gli ebrei invece non lo riconoscono.** Tuttavia siamo entrambi nell'attesa del compimento.

Quando avverrà, gli ebrei diranno: "Oh, è venuto!". Noi cristiani diremo "È tornato!".

Quindi **siamo nell'attesa, noi di un ritorno, loro di una venuta.** Entrambi comunque stiamo attendendo.

Nono intervento: *chi interviene fa presente di aver notato che l'attesa c'è anche nell'Apocalisse, quando c'è un susseguirsi di personaggi, elencati numericamente, che sembra non finire mai...*

Decimo intervento: *chi interviene fa presente che si nota una rilettura dei testi dell'Antico Testamento anche nella pedagogia di Gesù, quando ad esempio dice ai suoi ascoltatori: "Mosé vi ha detto... Ma io vi dico...". È un metodo, quello di rifarsi all'Antico Testamento, che Lui usa frequentemente quando invita gli ebrei a riflettere sui propri comportamenti.*

In quei contesti emerge anche la consapevolezza che Gesù ha di se stesso, di essere cioè un'autorità. Infatti, nessuno in Israele avrebbe osato dire: "... Ma io vi dico...".

Lì si nota la singolarità di Gesù. Un *rabi* di Israele diceva solo: "Come ha detto Mosè, così ha detto il rabi... (e aggiungeva il nome di altri rabi)".

Il modo di interpretare le Scritture di Israele è quello di rifarsi sempre ad un maestro precedente, magari anche per integrarlo, come anche superarlo. Mai però dice "... Ma io vi dico...".

Riferisce invece quanto dice un *rabi*.

Quando **Gesù dice: "... Ma io vi dico..." rompe con la tradizione di Israele e manifesta una consapevolezza che ha di sé, che è fuori dell'ordinario rispetto al suo contesto.**

È un elemento di rottura non solo rispetto alla tradizione antica, ma anche al modo di interpretare le Scritture che hanno i farisei, gli scribi e gli altri interpreti dell'epoca.